

Il precedente. Nonostante le compensazioni effetti pesanti sulle casse comunali dall'abolizione della vecchia imposta nel 2008

Ereditato dall'Ici «buco» di 423 milioni

Gianni Trovati
 MILANO

Visto con la prospettiva della finanza pubblica, il primo effetto dell'abolizione in due tappe dell'Ici sulle abitazioni principali avviata nel 2007 da Prodi e completata l'anno dopo da Berlusconi fu un buco nei conti comunali da 423 milioni di euro. L'addio all'imposta era stato accompagnato da un complesso meccanismo di certificazioni, in cui i sindaci erano chiamati ad attestare la perdita di gettito del proprio Comune per ottenere la compensazione da parte dello Stato (e quindi della fiscalità generale): i sindaci chiarirono di aver perso 3.024 milioni, ma per compensarli lo Stato ne aveva messi a preventivo solo 2.604, cioè il 14% in meno. A Roma e Napoli mancavano 23 milioni di euro, a Milano 18,2 e a Torino 11,4, ma ogni Comune doveva fare i conti con un buco pro-

porzionale al numero delle abitazioni del territorio.

Il braccio di ferro sui numeri fra sindaci e Governo durò un anno, l'incertezza sui conti fu ancora più resistente, e fortuna volle che insieme all'abolizione dell'Ici il primo decreto del Governo Berlusconi avesse bloccato le aliquote delle addizionali locali «in attesa dell'attuazione del federalismo». Una fortuna relativa, perché molte delle tensioni che non si poterono scaricare sul Fisco locale trovarono compensazione nelle tariffe. Risultato: a fine 2009 il servizio rifiuti costava in media il 29,1% in più di 5 anni prima, l'acqua era cresciuta del 26,4%, gli asili nido del 12,3%. Insieme alle multe, le tariffe erano rimaste infatti le uniche voci libere dal «congelamento fiscale», e con i punti interrogativi sulle entrate moltiplicati dall'abolizione dell'Ici accentuarono la corsa iniziata

negli anni precedenti.

Chi cerca la prova del nove del rapporto perverso fra incognite nelle compensazioni statali, del resto, la può trovare anche nella breve storia dell'Imu. Le compensazioni fra i tagli effettivi ai fondi statali e l'extraggettito stimato dal ministero dell'Economia hanno riaperto fra sindaci e Governo una guerriglia sulle cifre analoga a quella del 2008, con il risultato che le incertezze sulle entrate hanno contribuito a spingere verso l'alto proprio le aliquote dell'Imu, in particolare sugli immobili diversi dall'abitazione principale. Un nuovo balletto fra abolizione dell'Imu sulla prima casa e indennizzi calcolati dallo Stato rischierebbe di essere pagato dagli stessi contribuenti con aumenti dell'imposta sugli altri immobili o dell'addizionale Irpef, anche perché nel frattempo il blocco delle ad-

dizionali è stato cancellato anche se nei fatti il federalismo non è stato attuato.

Proprio per superare questi inciampi, la legge di stabilità ha appena ridisegnato l'Imu assegnando ai Comuni l'intera imposta su abitazioni, terreni e negozi, e allo Stato quella su capannoni e alberghi (anche se con possibile maggiorazione comunale). Ed è il collegamento fra ente impositore e servizi da finanziare a far tassare l'abitazione principale agli enti locali di quasi tutta Europa.

La particolarità italiana, dopo l'Imu, è nel peso delle imposte sul mattone, seconde solo a quelle francesi (si veda Il Sole 24 Ore del 17 dicembre). A gonfiarlo, però, è stata soprattutto l'Imu «ordinaria», che ha più che raddoppiato i conti rispetto all'Ici per imprese e negozi già alle prese con la crisi dei consumi.

gianni.trovati@ilssole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MECCANISMO COMPLESSO

I sindaci dichiararono di aver perso 3 miliardi, ma lo Stato per compensare le mancate entrate ne aveva messi a preventivo solo 2,6

